

Enzo Orlando

L'OMBRA DI ROL

Una nuova indagine del commissario Moretti

Bonferraro Editore

© 2019 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-209-4

Torino 2012, un sabato di ottobre

Il cellulare iniziò a squillare già dalle nove del mattino e Simone La Guardia, giovane salernitano in forza alla Sezione Omicidi di Torino, ci mise un po' di tempo a realizzare che *porcaccia di una miseria sì*, quella suoneria proveniva proprio dal suo cellulare e non da quello della persona che occupava la stanza accanto alla sua.

«Pronto?», disse con la bocca impastata dal sonno.

«Ciao Simo, sei sveglio?», chiese la voce femminile all'altro capo dell'apparecchio.

«Adesso sì...», replicò mentre si chiedeva quali fatti delittuosi potessero aver spinto la sua collega a buttarlo giù dal letto a quell'ora.

«Volevo proporre a te e a Vincenzo di fare una passeggiata in centro», rispose l'agente Claudia Bonivént, sua collega al commissariato di corso Vinzaglio.

«Non vorrai mica portarci a uno dei tuoi "tour" sulla Torino magica?».

«Sei fuori strada, Simo. Vi propongo un giro ai *Portici di Carta!*».

«Ok, accetto l'invito, ma lasciami almeno il tempo di fare la doccia».

«Va bene se ci vediamo alle undici sotto i portici di piazza Carlo Felice, davanti al bar Talmone? Così vi offro un *marocchino*».

«Ok, anche se il *marocchino* non è roba per tradizionalisti come noi, dovresti saperlo...».

«Sei il solito schizzinoso. A dopo».

«A dopo».

Simone si alzò dal letto e sollevò le tapparelle. Sbuffò guardando il cielo grigio e l'asfalto bagnato. Pioveva da tre giorni e pareva non intendesse affatto smettere. Si diresse verso il bagno, la lama di luce che filtrava da sotto la porta voleva dire una cosa sola e cioè che il suo ospite si era svegliato prima di lui. Batté due colpetti sulla porta e con tono implorante disse: «Vincé, ne hai ancora per molto?».

«Ho quasi finito! Nel frattempo prendi il caffè, l'ho appena fatto».

Da una settimana Simone ospitava in casa Vincenzo Maddaloni, un cugino di secondo grado, di qualche anno più grande di lui, che insegnava storia in un liceo di Salerno. Doveva trattenersi in città per una decina di giorni, giusto il tempo necessario per mettere a punto una sua ricerca per un libro che stava scrivendo.

Simone stava bevendo una tazza di caffè nel cucinotto quando vide entrare Vincenzo in accappatoio.

«Vincé, il tuo caffè è 'na cioféca, come al solito!», sentenziò esibendosi in una teatrale smorfia di dis gusto.

«Dai la colpa a me, ma la cruda realtà, e mi dispiace dirtelo, è che il caffè buono, come piace a noi, qui a Torino non lo potrai mai trovare», replicò stizzito, «dimmi piuttosto come mai sei già in piedi, ti facevo ancora tra le braccia di Morfeo».

«Se sapessi fra le braccia di chi stavo... ma purtroppo non ho avuto modo di continuare», ribatté Simone.

«Chiamata di lavoro?».

«Era Claudia, ci ha invitato a fare una passeggiata in centro, che ne dici?».

«Mi farebbe piacere uscire con voi, credimi, ma oggi devo organizzare tutti i miei appunti, altrimenti non ne vengo più a capo».

«A proposito, non ti ho ancora chiesto del libro che stai scrivendo».

«Tratta della guerra al brigantaggio nel salernitano. Anche dalle nostre parti la lotta al brigantaggio ha provocato molte vittime innocenti di cui non si parla nei testi scolastici».

«Ok, resta pure, ma ti avviso che non c'è granché da mangiare, dovrai arrangiarti».

«Mi arrangerò, non preoccuparti».

«Ok, io vado a prepararmi».

Mancavano dieci minuti alle undici e Simone era già arrivato a Porta Nuova. La pioggia, fattasi più insistente, non mitigava l'aria fredda proveniente dal versante francese. Le previsioni meteo alla TV avevano pronosticato che l'inverno sarebbe arrivato prima del previsto. Simone si alzò il bavero dell'impermeabile e attraversò velocemente il corso Vittorio Emanuele, addentrandosi nei portici già stracolmi di gente. In mezzo a quella folla però non fece molta fatica a individuare la sua collega. Claudia non passava di certo inosservata, con quella sua figura alta, snella ma allo stesso tempo atletica. Quella mattina indossava un piumino corto e un paio di jeans elasticizzati che esaltavano le sue lunghe gambe muscolose, frutto di massacranti allenamenti di arti marziali, che lei praticava da quando aveva diciotto anni.

«Uah, Claudia! Ce sta 'stu burdell?».

«Bello, vero? Io ci vengo tutti gli anni».

Iniziarono la passeggiata in quella che viene considerata la libreria all'aperto più lunga del mondo: due chilometri di banchi ininterrotti da piazza Carlo Felice sino a piazza Castello, lungo tutti i portici dell'elegantissima via Roma. A esporre sono librai, editori e *bouquinistes* per un pubblico eterogeneo fatto di bibliofili, collezionisti e comuni lettori di ogni età, ciascuno alla ricerca di libri interessanti e possibilmente a buon prezzo. A corredo della kermesse si svolgono ogni anno, con autori ed editori, mostre di pittura, spettacoli di artisti di strada e iniziative culturali dislocate in varie location del centro città.

I due agenti si fermarono davanti a una bancarella di fumetti nuovi e usati. Simone, conoscendo la passione di Claudia per i fumetti di Dylan Dog, attese pazientemente che lei decidesse cosa comprare, osservando nel frattempo la gente che transitava sotto ai portici. C'era chi, noncurante della ressa, non aveva rinunciato alla consueta passeggiata sotto i portici per poi concludere la mattinata con l'aperitivo nel bar preferito. C'erano mamme che si lanciavano in impossibili slalom spingendo i passeggini dei figli; persone che inciampavano nei guinzagli dei cani che, spaventati dalla folla, sembravano chiedersi perché i loro padroni avessero scelto proprio quel posto per la passeggiata quotidiana. A un certo punto Simone, toccando col gomito il braccio di Claudia per attirarne l'attenzione, le mormorò all'orecchio: «Vedi quel tipo coi capelli bianchi alla tua sinistra? È già il secondo libro che annusa, pensa di sballare in questo modo?».

«Guarda che sono in tanti a essere attratti dall'odore della carta. Io lo associo a quando ero piccola e mio padre mi portava con sé a comprare i fumetti per la sua collezione. Erano tre o quattro i negozietti del centro che vendevano fumetti ed entrando mi piaceva rimanere investita da quegli odori particolari, di inchiostro misto a carta».

«Mah! Sarà come dici...», disse con scetticismo, chiedendole subito dopo se avesse già trovato qualche fumetto interessante.

«Non mettermi fretta! Perché non vai a vedere un po' più avanti? C'è un banco con diversi libri e stampe sul Risorgimento...», gli propose Claudia, ben conoscendo l'interesse del collega per quel periodo storico e per testi riportanti aneddoti e "verità" non citati nei libri di storia ufficiali. Simone, non avendo alcuna voglia di polemizzare con lei, soprattutto di sabato mattina, accettò il consiglio. Claudia aveva ragione: il bancone, lungo più di tre metri, esponeva parecchi libri e stampe sulla storia risorgimentale e sulle battaglie combattute dai Savoia: Marsaglia, Solferino, Magenta.

Una stampa in bianco e nero che raffigurava la fucilazione di alcuni briganti gli fece tornare alla mente la discussione di poco prima con suo cugino. Al centro della scena c'erano tre condannati a morte, i cui volti bendati non ne celavano la giovane età. Alle loro spalle un muro non più alto di tre metri; sulla destra il plotone di bersaglieri con i fucili puntati. A sinistra un ufficiale con l'elmetto piumato e la spada sguainata, pronto a dare l'ordine di sparare.

«Puntàt», ordinò l'ufficiale al plotone di esecuzione. Trascorsero tre interminabili secondi, poi gridò: «Fuoco!». La scarica di proiettili si abbatté sui tre condannati e sul muro, sbriciolandone l'intonaco o quel poco che ne restava. L'ufficiale si avvicinò ai caduti con la pistola carica, per dare il colpo di grazia a chi non aveva avuto la fortuna di morire subito. A nulla erano valse le grida supplichevoli dei familiari, costretti con la forza ad assistere all'esecuzione dei loro cari.

«Ecco quello che capita a chi si ribella contro l'esercito del Regno d'Italia!», gridò l'ufficiale, «adesso potete andare a raccontare ai vostri amici briganti e ai loro manutengoli la fine che li attende!».

«Un'esecuzione esemplare!», commentò il colonnello dei bersaglieri davanti agli altri militari che avevano assistito all'esecuzione, «con questa gentaglia bisogna essere inflessibili!».

Sette giorni prima, il 26 luglio 1862

Un gruppo di ribelli cilentani, formato per lo più da contadini, da disertori del disciolto esercito napoletano e da disperati si era attestato da qualche giorno sulle rive del fiume Tanagro, in attesa di sferrare un attacco al vicino centro abitato di Auletta, in provincia di Salerno. Volevano scacciare dal paese i piemontesi, in nome del re Francesco II di Borbone.

Il capo dei ribelli era un tale dall'aspetto tozzo e dallo sguardo truce, di nome Michele Cammarano, detto "o' Capitano". Di origine contadine, si era dato al brigantaggio ben prima dell'arrivo dei piemontesi, guadagnandosi una triste fama fra la popolazione. Dopo la caduta dei Borbone si era dato anima e corpo alla causa legitimista ponendosi a capo di un gruppo di ribelli. Si era guadagnato la promozione sul campo nel corso di un attacco a un plotone di piemontesi mandati in avanscoperta nei territori di Castelluccio, dove l'esercito d'Italia aveva avuto segnalazioni di movimenti di briganti. Cammarano mostrò in quell'occasione un tale sprezzo del pericolo che gli uomini restarono colpiti e non esitarono a eleggerlo loro capo. Da solo aveva ucciso due soldati e un ufficiale. Quando questi cadde a terra ferito si avventò su di lui e lo sgozzò con una freddezza disumana, con la stessa sicurezza rapidità di quando tagliava il collo ai capretti.

Poi prese da terra il berretto dell'ufficiale, se lo mise in testa e chiese girandosi verso i compagni, con sorriso da ebete: «Come sto?».

«Stai bene, Cammarà... me pari nu' capitano!», rispose uno di loro scoppiando in una sonora risata, che contagiò tutti gli altri.

Cammarano cambiò espressione e col pugnale ancora sporco di sangue in mano avanzò minacciosamente verso l'autore del commento. Questi fece due passi indietro, ma al terzo fu ostacolato da un grosso sasso che lo fece cadere all'indietro. Alzò un braccio per proteggersi da un eventuale colpo, mentre gli altri, trattenendo il fiato, osservavano lo svolgersi degli eventi senza intervenire. Cammarano, conscio della

sua posizione dominante in quel momento, anziché colpirlo rimise il pugnale nel fodero, si chinò verso il compagno, gli tese la mano aiutandolo ad alzarsi.

«Grazie, Cammarà...», disse rimettendosi in piedi.

«D'ora in poi mi dovrai chiamare Capitano!», gli ribattè serio, e rivolgendosi poi al gruppo attonito di fronte a lui «e questo vale anche per tutti voi!».

Prima del sorgere dell'alba del 28 luglio 1861, il gruppo di ribelli, a cui si erano aggiunte nel frattempo forze legittimiste provenienti dalla Campania, attraversò il fiume e attaccò la guarnigione, cogliendo di sorpresa lo sparuto gruppo di soldati che, dopo mezz'ora di scontri a fuoco, dovette cedere le armi ai ribelli. Cammarano e i suoi uomini poterono così entrare ad Auletta senza troppi spargimenti di sangue, accolti dalla popolazione che era scesa festante per le strade e aveva rimosso dalla Casa del Comune i vessilli dei Savoia, gettandoli poi in strada perché fossero calpestati dai cavalli dei ribelli. Il parroco fece cantare nella chiesa un solenne Te Deum e la bandiera del Regno delle Due Sicilie riprese a sventolare in paese. I consiglieri comunali furono subito portati in cella, assieme a tre guardie civiche locali e al loro capo, l'ispettore Manfredi.

Cammarano fece radunare tutti gli abitanti nella piazza antistante il palazzo comunale e senza scendere da cavallo si apprestò a pronunciare il suo primo discorso ufficiale.

«Popolo di Auletta! Siamo qui per ristabilire l'ordine e la giustizia. Garibaldi, con la scusa di liberarvi, vi

fa pagare le tasse per ordine di quel ladro del re Vittorio Emanuele. Ma noi un re ce l'abbiamo e il Signore Iddio non ce lo leverà mai più! Intanto, in nome di sua maestà Francesco II, io, Michele Cammarano, vi ordino di consegnarmi subito la cassa del comune compresi tutti i denari delle tasse. I traditori liberali saranno severamente castigati. Tutti quelli che vogliono combattere per il nostro re sono i benvenuti! Avranno diritto a spartirsi con noi i danari sequestrati ai traditori. Viva 'o rre!».

A quelle parole, alcune decine di giovani del paese si entusiasmarono e, facendosi largo fra la folla, si fecero avanti per chiedere di arruolarsi.

Durante l'attacco dei ribelli molti cittadini di idee liberali che si erano messi al servizio dei piemontesi e del Re d'Italia, temettero per la propria vita e scapparono nel vicino centro di Pertosa. Da lì il giorno seguente mossero una dozzina di soldati della Guardia Nazionale Italiana e un drappello di Reali Carabinieri a cavallo, nel tentativo di riconquistare Auletta. Ma la risposta di Cammarano e dei suoi briganti fu così tenace e bene organizzata, che i piemontesi dovettero ripiegare a Pertosa.

La notizia della fallita controffensiva giunse presto ai vertici del IV Corpo d'Armata piemontese di stanza a Napoli, da dove i battaglioni dell'esercito italiano si muovevano verso sud, per contrastare il fenomeno del brigantaggio. Fu subito inviato ad Auletta un contingente di bersaglieri a cui si affiancarono mercenari ungheresi tanto abili sui campi di battaglia

quanto preceduti da una sinistra fama: a loro veniva infatti lasciato “il lavoro sporco” che precedeva e seguiva l’attacco: saccheggiare, uccidere e stuprare donne a piacimento.

Claudia aveva appena comprato alcuni albi giganti di Dylan Dog, nonostante possedesse l'intera collezione. Stava per raggiungere Simone quando il suo cellulare iniziò a squillare. Il numero che apparve sul display lo conosceva bene: era quello del suo capo, il commissario Paolo Moretti, del commissariato di corso Vinzaglio.

«Claudia, sei a casa?».

«Buongiorno, capo. Sono ai *Portici di Carta* con Simone, che succede?».

Simone sentite le parole della collega intuì che la passeggiata stava per finire. Ne ebbe conferma dallo sguardo che gli lanciò lei, accompagnato da un cenno della testa, come per dire *seguimi!*

Si fecero largo fra la folla, fra le imprecazioni delle persone che venivano spintonate.

«Che cosa è successo?», domandò Simone.

Lei non rispose e aumentò il passo, mentre ripeteva mentalmente l'indirizzo che gli aveva comunicato il commissario al cellulare. Si domandò perché le sembrasse familiare. Simone la seguì senza rifarle la domanda, ben sapendo che non avrebbe ottenuto risposta. Quando lei assumeva quell'espressione corruciata, con lo sguardo che sembrava fissare un punto preciso per lei, ma indefinibile per chiunque altro, era vivamente consigliato di evitare ogni genere di contatto. Era come se un'entità invisibile la prendesse per un braccio e la trasportasse in un'altra dimensione. Dopo

pochi minuti i due erano già nel parcheggio interrato di piazza Carlo Felice, dove Claudia aveva parcheggiato la sua auto. Durante il tragitto informò Simone della chiamata di Moretti. Dieci minuti dopo giunsero a destinazione. Una volante era già parcheggiata davanti all'edificio, un severo ma dignitoso stabile di quattro piani dei primi anni del '900, di fattura simile a parecchi edifici civili realizzati in quei tempi, quando l'incontro fra abili architetti ed esperte maestranze produceva abitazioni di ottima qualità, pur dall'estetica sobria. Le uniche decorazioni erano riservate ai parapetti dei balconi in pietra e alla tettoia che sovrastava il portone di ingresso. Ma il punto di forza dello stabile consisteva nell'affaccio sul Parco del Valentino, uno dei parchi più famosi di Torino, considerata la città più "verde" d'Europa. Chi passasse oggi, per le più svariate ragioni, davanti a questo palazzo, in via Silvio Pellico trentuno, non potrebbe non notare, a destra del portone d'ingresso, appesa al muro a un'altezza di tre metri da terra, questa targa commemorativa:

*In questa casa visse, dal 1930, Gustavo Adolfo Rol,
l'uomo dell'im-possibile e dell'in-credibile,
una «luce» costante nella nostra vita.*

Ecco perchè questo indirizzo mi diceva qualcosa! rifletté Claudia ad alta voce. Simone, incuriosito, lesse la targa e si lasciò sfuggire un commento ironico che lei per fortuna non riuscì a sentire, accedendo nel frattempo all'interno del palazzo.

Nell'androne un agente stava provando a calmare la portinaia, una donna di mezza età, alta e magra come

un chiodo. Tremava come una foglia, aveva il volto sbiancato dalla paura e sussurrava parole indecifrabili facendosi ripetutamente il segno della croce. Un secondo agente stava parlando con un giovanotto accanto alla scala.

«Buongiorno ragazzi», disse Claudia ai colleghi.

«Buongiorno, Bonivènt. C'è un morto al terzo piano, si chiamava Luigi Bairo, proprietario dell'appartamento».

«Chi ha scoperto il cadavere?», chiese Simone, mentre Claudia nel frattempo si affrettò a prendere l'ascensore.

«Quel giovanotto», rispose l'agente indicando con uno scatto della testa un giovane ragazzo sui venticinque anni, seduto sui primi gradini della scala, con la testa fra le mani e i gomiti appoggiati sulle ginocchia.

«Chi è?».

«Si chiama Fiorenzo Nappi, è il nipote del morto, ci ha chiamati lui».

Giunta al terzo piano, non sfuggì a Claudia, uscendo dall'ascensore, un uomo di spalle salire su per le scale, aiutandosi con un bastone.

«Ehi, signore! Si fermi! Polizia!», gridò lei mostrando il tesserino.

L'uomo, sulla sessantina, si voltò. Era di corporatura robusta, completamente calvo e una barbetta nera gli incorniciava il mento.

«Lei chi è? Abita qui?», domandò Claudia.

«Mi chiamo Pietro Giordano, abito al piano di sopra. Ho sentito la sirena della volante poco fa e dei rumori provenire da sotto e sono sceso per capire cosa stesse

succedendo», rispose con un tono di voce calmo e profondo che colpì Claudia, «ho chiamato il signor Bairo perché ho visto la porta del suo appartamento aperta, ma non ho avuto risposta. Gli è accaduto qualcosa?».

«È morto! Adesso per favore rientri in casa, qui non c'è niente da vedere», gli ordinò Claudia, «più tardi verremo a farle qualche domanda».

«Ma certo, sono a sua disposizione».

Simone intanto raggiunse la collega e insieme entrarono nell'appartamento della vittima. Si trovarono in un ampio ingresso, arredato con mobili antichi di pregio e sulle cui pareti erano appesi molti quadri e stampe antiche. Un grande corridoio distribuiva le varie camere della casa, somigliante più a un museo per la presenza di sculture, vasi e oggetti antichi, busti di personaggi storici e di libri, tanti, dappertutto. Quando entrarono nello studio videro l'uomo, sui sessant'anni e dalla corporatura massiccia, disteso a faccia in giù sul pavimento, a un metro dalla scrivania. Una grossa chiazza di sangue ormai già raggrumato sul pavimento circondava il cadavere.

Quando Moretti giunse poco più tardi sulla scena del delitto, trovò già sul posto tutti i soggetti utili a svolgere le indagini in un caso di omicidio: il medico legale, il Pubblico ministero, gli agenti della scientifica e i suoi due giovani collaboratori Simone e Claudia. Da quando l'agente scelto Brero era andato in pensione, dopo il caso del killer dei musei, erano rimasti solo in tre in squadra. Il commissario invero non aveva insistito più di tanto per ottenere un rimpiazzo: gli bastavano al momento i suoi giovani e promettenti investigatori.

Il Pm Vittorio Pautasso salutò con un cenno della testa il commissario, che rispose con un altro cenno. Gli andò incontro Laganà, il medico legale, che snocciolò la sua conclusione.

«È stato colpito nella zona occipitale con un oggetto duro e pesante. La morte è stata quasi istantanea. L'ora del decesso potrebbe collocarsi fra le ventuno e le ventitrè, ma questo potrò confermarlo...».

«Sì, sì... dopo l'autopsia!», lo bloccò Moretti, chiedendosi perché Laganà avesse sempre una fretta dannata di lasciare la scena del delitto.

«La scientifica ha quasi finito», lo informò Pautasso, «il *luminol* non ha evidenziato tracce ematiche né sugli spigoli della scrivania né in altri punti della casa e quindi possiamo escludere si sia trattato di un incidente domestico. Credo piuttosto che sia stato colpito con un oggetto pesante di cui però non abbiamo trovato traccia. Se vuole dare un'occhiata al cadavere prima che lo portino via...».

«Se a lei non dispiace...», rispose parecchio infastidito dall'atteggiamento del Pm.

Si infilò i guanti e fece un giro intorno al cadavere, esaminandolo attentamente. Si chinò per osservare da vicino la ferita sulla testa della vittima. Era profonda e il cuoio capelluto era lacerato ai bordi. *Una bella botta*, disse fra sé. Si guardò intorno: non erano presenti segni che facessero pensare a una rapina o a una colluttazione. *Dev'essere stato colpito mentre voltava le spalle all'assassino, probabilmente lo conosceva*, pensò. Moretti osservò con attenzione il contorno della macchia di sangue sul pavimento: era abbastanza regolare, tranne per una piccola zona, a sinistra della testa del

morto, che presentava due strisce parallele di circa due centimetri.

La stanza era zeppa di libri fino al soffitto: quelli che non avevano trovato posto negli scaffali erano impilati sul pavimento, negli angoli liberi. La scrivania, in mogano scuro, era su un lato corto della stanza, davanti alla porta-finestra. Sulla scrivania c'erano alcuni libri appoggiati su un sottomano in pelle scura, un'agenda, una lampada in stile liberty e un telefono anni settanta, di quelli a disco rotante, di colore rosso. Moretti diede un'occhiata all'agenda e poi rivolgendosi a Simone: «portiamo via questi libri, l'agenda, il computer e il cellulare della vittima e fotografiamo ogni angolo della casa».

«Ha già interrogato la persona che ha trovato il cadavere?», domandò al Pm.

«Veramente no, era parecchio sconvolto. Ho preferito aspettare il suo arrivo, Moretti».

E grazie tante, gli avrebbe voluto rispondere.

Auletta, 30 luglio 1861

Il comandante della spedizione piemontese, un colonnello di origini astigiane, all'alba ordinò l'attacco, preceduto da diverse cannonate. L'artiglieria piemontese, potendo infatti contare sui nuovi modelli di cannone a canna rigata, non ebbe difficoltà a far breccia nelle barricate nemiche, aprendo la strada ai bersaglieri, che attaccarono contemporaneamente da tre diversi lati. Intorno alle dieci la battaglia era vinta e il colonnello, soddisfatto di non aver avuto alcuna perdita fra i suoi ranghi, fece il suo ingresso nel paese riconquistato.

Fra i ribelli si contavano una trentina di morti, quelli che si erano salvati erano fuggiti sulle montagne. Nel frattempo l'esercito aveva stabilito il comando nella casa del Comune, dove avevano ripreso di nuovo a sventolare i vessilli di casa Savoia. L'ispettore Enea Manfredi e i suoi uomini furono liberati mentre il sindaco e alcuni assessori furono condotti in carcere, accusati di non essersi opposti con fermezza ai legittimisti e di averli persino accolti in paese, lasciando che venissero calpestati e bruciati gli stemmi dei Savoia e i ritratti di Vittorio Emanuele II. Analoga sorte toccò al parroco, un uomo anziano, dall'incedere stentato sulle deboli gambe, accusato di aver somministrato la benedizione ai ribelli e, fatto ancora più grave, di avere istigato alla sommossa i

propri fedeli e di aver fatto suonare a festa le campane della chiesa.

Quel pomeriggio il paese era deserto poiché era entrata in vigore la legge marziale. All'apparente tranquillità delle sue vie si opponeva l'angoscia dei suoi abitanti, chiusi dentro le loro case a pregare Dio affinché non sopraggiungessero i temibili mercenari.

In casa dell'impaglia-sedie Pasquale Arnone, sessantacinque anni di faticoso lavoro sulle spalle, le preghiere non furono esaudite. La sua famiglia era composta da Maria, sua moglie, e dai figli Vincenzo, di ventitré anni, Lucia di diciassette e Giuseppe di quattordici anni. Il primogenito non era in casa poiché si era dato alla macchia dopo aver partecipato alla rivolta: la sua avversione per il re d'Italia era conosciuta in paese e pertanto non sarebbe stata cosa saggia farsi trovare in casa dai piemontesi.

«Aprite o sfondiamo la porta!», si udì urlare all'esterno.

Pasquale guardò negli occhi sua moglie, poi fece capire a gesti ai due figli di trovarsi un nascondiglio. Il ragazzino andò a rannicchiarsi in una cavità ricavata nel muro perimetrale e ben nascosta da un armadio, mentre sua sorella si distese terrorizzata sotto al letto, senza mai smettere di supplicare la Madonna, verso la quale si era sempre mostrata particolarmente devota. Quando Pasquale aprì la porta, fu spinto di lato contro il muro da un mercenario ungherese che gli puntò un grosso pugnale alla gola, mentre altri due soldati irrupero in casa armi in pugno.

«Dov'è quel traditore di tuo figlio?», chiese uno dei due, un giovane ufficiale dall'accento piemontese.

«Non lo so dove sta, ve lo giuro!», rispose tremante Pasquale.

L'ufficiale si voltò verso la madre del ragazzo: «Forse me lo sai dire tu, dove sta quel tuo figlio bastardo!».

«Je nun sacce niente!», rispose con disprezzo, «e si pure 'o sapess, nun t'o dicess maje!».

Lui non capì neanche una parola, ma ne intuì tuttavia il senso.

«Perquisite la casa, da cima a fondo!», ordinò.

Dopo qualche minuto il mercenario portò la ragazza, pallida in volto, davanti all'ufficiale. Questi, appena vide quel giovane corpo di donna col volto da bambina, fu invaso da un fremito che gli percorse tutta la schiena.

«Con voi ci vogliono le cattive maniere, perché a quelle buone non siete abituati», disse ai genitori con un sorriso beffardo e ordinò di condurli in arresto.

Il mercenario intanto aveva afferrato Lucia per i capelli con l'intento di trascinar fuori anche lei, ma l'ufficiale lo fermò.

«Lei no! Lei rimane qui. Lasciatemi da solo con lei... vediamo se è più malleabile dei suoi genitori».

Intanto Giuseppe, nel suo nascondiglio al piano superiore, non riusciva a fermare i tremori di paura, negli sforzi vani di capire cosa stesse accadendo ai suoi familiari. Si fece coraggio e silenziosamente uscì dal nascondiglio, avvicinandosi a piccoli e lenti passi alla porta della stanza, rimasta semi aperta, per poter

udire quello che stava succedendo al piano inferiore della casa.

«Come ti chiami, bellezza?», chiese l'ufficiale alla ragazza con tono cortese, mentre le scostava i lunghi capelli neri dal viso con gesto delicato.

Lei lo guardò negli occhi con disprezzo per qualche secondo, prima di pronunciare a denti stretti e con un filo di voce: «Mi chiamo Lucia Arnone, e nient 'cchiù hai da sapé!».

«Anche tu fai resistenza? Ho modi assai convincenti per farti parlare, ma sarebbe un vero peccato rovinare per sempre un visino così...», disse accarezzandole delicatamente la guancia con il dorso della mano.

Giuseppe nel frattempo, intuì le intenzioni del militare, richiuse lentamente la porta alle sue spalle e andò ad aprire la finestra: se la fortuna fosse stata dalla sua parte, avrebbe trovato alcune balle di paglia che suo padre aveva l'abitudine di sistemare proprio sotto la sua finestra, a ridosso del muro esterno della casa.

Il giovane e promettente avvocato Enrico Pezzella, l'unico ad aver intrapreso la carriera forense ad Auletta, era disteso sul letto mezzo nudo, sperando che dalle finestre spalancate della sua camera giungesse un filo d'aria nel pur torrido mese di agosto, quando sentì suonare con insistenza il campanello di casa.

«Ma chi è che disturba a quest'ora?», borbottò fra sé mentre di malavoglia si infilava velocemente i pantaloni. A torso nudo, con una bretella su e una giù, raggiunse di corsa la porta e l'aprì.

«Giuseppe! Che ci fai qua?», chiese Enrico.

Il ragazzo era sudato e affannato, aveva gli occhi che luccicavano.

«I soldati hanno portato via mamma e papà! Lucia è ancora a casa e ho paura che le facciano del male. Io sono riuscito a scappare senza essere scoperto. Ci dovete aiutare!», esclamò il ragazzo afferrando l'avvocato per un braccio e tirandolo verso di sé.

«Tuo fratello Vincenzo addo' sta?», chiese lui mentre afferrò la sua camicia dal trespolo.

«È scappato ieri notte per non essere catturato e perciò quando sono venuti i soldati non era a casa. Ma vi prego, andiamo!».

«Ci vado io da Lucia, tu resta qui, sennò i soldati ti portano via!», disse Enrico spingendolo dentro casa.

Dopo dieci minuti di corsa forsennata tra i vicoli del paese, cercando di evitare le ronde piemontesi, rallentò in vista della casa degli Arnone.

“Cattivo segno...”, pensò nel vedere la porta aperta. Ancor prima di entrare chiamò Lucia col poco fiato rimasto in gola, ma non ci fu risposta. Un silenzio pesante come un macigno si abbatté su di lui. L'orribile spettacolo che si presentò ai suoi occhi quando entrò in casa gli fece mancare le forze nelle gambe e si ritrovò inginocchiato accanto al corpo martoriato della ragazza.

Era stesa supina sul letto, nuda, in un lago di sangue. L'assassino le aveva legato i polsi e le aveva avvolto una benda intorno agli occhi. Un lungo e profondo taglio che andava dalla bocca dello stomaco al pube aveva provocato la fuoriuscita degli organi interni.

«Maledetti! Mille volte maledetti!», gridò Enrico. Prese da terra la veste e la coprì, poi le accarezzò una guancia.

«Che ti hanno fatto? Perché?», le disse con un filo di voce.

Mentre si alzava notò sul pavimento una medaglietta infilata in una collanina spezzata. Pensando che appartenesse a Lucia la raccolse e se la mise in tasca, poi si alzò e uscì di corsa verso il posto di polizia.

Venti minuti dopo, Pezzella e l'ispettore Manfredi erano sul luogo del delitto. Alla vista del corpo della ragazza l'ispettore non potè fare a meno di esclamare: «Ma quale razza di bastardo può aver commesso un simile scempio?».

«Questa sembra opera dei mercenari. Chiunque sia stato non resterà impunito, parola mia!», disse Pezzella.

«È possibile che qualcuno abbia visto o sentito qualcosa», disse l'ispettore, «interrogherò i vicini di casa. Nel frattempo farò portare questa poveretta all'obitorio. Lei intanto vada a casa e si occupi del ragazzo».

«Ha ragione, ispettore».

Non fu un compito facile, una volta tornato a casa, incrociare lo sguardo spaventato del ragazzino innocente che cercava di conoscere la verità.

«Giuse'...», gli disse con voce calma, appoggiandogli la mano destra sulla spalla mentre si piegava leggermente verso di lui, «Lucia non c'è più. L'hanno uccisa».

Pezzella si aspettava che scoppiasse a piangere da un momento all'altro ma ciò non avvenne. Il ragazzo restò in silenzio per un minuto, col capo chino, a guardare il pavimento, poi disse: «Devo andare da mio fratello. Lui deve saperlo!».

«Tu sai dove si è nascosto?».

«Forse».

«Lo sai che i soldati stanno battendo le campagne e i boschi circostanti per catturare lui e i suoi amici? Può essere pericoloso per te».

«Non m'importa, avvocà!», urlò il ragazzo, scoppiando in un pianto liberatorio. Enrico lo abbracciò con forza e gli sussurrò ad un orecchio: *«Suvvia, fatti forza. Ti ci accompagnerò io, da tuo fratello, va bene?»*. Giuseppe, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano, fece cenno di sì con la testa.

Moretti e i suoi ispezionarono il resto della casa. Non ci volle molto a capire che il libraio ucciso era anche un collezionista d'arte: il numero di quadri, stampe e oggetti artistici era davvero notevole. Ispezionando il bagno Moretti notò due accappatoi di taglia diversa appesi accanto al box doccia. Esaminò i cappucci e notò la presenza di capelli lunghi e chiari su uno di essi. Ne prelevò alcuni e li depose in una bustina di plastica. Sulla mensola dello specchio c'erano due spazzolini; assieme ai prodotti per la rasatura, vi erano anche dei cosmetici femminili. Nel frattempo il Pm aveva condotto il nipote della vittima nel soggiorno e lo aveva fatto accomodare su una sedia. Claudia fu la prima ad avvicinarlo, era la procedura standard: il suo aspetto e i suoi modi cortesi riuscivano a mettere a proprio agio l'interlocutore.

«Fiorenzo, sono l'agente Claudia Bonivént, come si sente? Beva un sorso d'acqua», e nel porgergli il bicchiere fece attenzione a non lasciare le sue impronte sulla parte alta.

«Grazie, va meglio».

«Le dispiace consegnarmi la sua carta d'identità? Per il momento è necessario che la teniamo noi», disse riprendendosi il bicchiere per consegnarlo subito dopo ai colleghi della scientifica.

«Fiorenzo, mi racconti tutto quello che è successo, con calma», e questo era Moretti.

«Stamattina presto sono andato in libreria a prendere i libri per allestire il nostro banco in via Roma, per i Portici Di Carta. Mio zio doveva raggiungermi alle otto, ma lui non si è presentato. Ho atteso un quarto d'ora e poi l'ho chiamato al cellulare. Non ho ricevuto risposta. Allora ho chiesto la cortesia a un collega espositore di dare un'occhiata al nostro banco e sono venuto qui. Ho incontrato la portinaia nell'androne e le ho chiesto se lo avesse visto scendere. Ha risposto di no. Allora sono salito su e ho suonato il campanello più volte, ma niente. Ho dato anche quattro o cinque colpi alla porta. Poi ho aperto con la chiave».

«Come se l'è procurata?».

Il ragazzo non indugiò nel rispondere.

«Sono stato ospite di mio zio fino a qualche mese fa, quando si è reso disponibile un piccolo alloggio di sua proprietà in via Po. Quando ho fatto per restituirgli la chiave lui mi ha detto di tenerla che non si sa mai, da allora la tengo attaccata al portachiavi assieme alle mie».

«Cos'ha fatto dopo che ha aperto la porta?».

«Ho chiamato Luigi dall'ingresso ad alta voce un paio di volte, poi sono entrato in casa e ho guardato nelle stanze. Quando sono entrato nel suo studio l'ho visto a terra. Mi sono chinato su di lui per vedere se respirava ancora ma purtroppo era già morto. Ero sconvolto e sono uscito dall'appartamento raggiungendo l'androne, da dove vi ho chiamato col mio cellulare. È stato un incidente, vero, commissario?».

Moretti pensò che era meglio non sbilanciarsi.

«Stiamo verificando. Mi dica una cosa, suo zio è sposato?».

«Sì, ma di fatto lui e sua moglie vivono separati. Mia zia si è trasferita da circa un anno in zona Parella con suo figlio».

«Li ha informati della...».

«Non ne ho avuto il coraggio».

«Suo zio aveva un'amante?».

«È possibile, perché mi fa questa domanda?».

«Abbiamo trovato alcuni capelli femminili».

«Potrebbero anche essere di Teresa, la colf. Lavora per lui da anni».

«E Teresa ha l'abitudine di farsi la doccia in casa di suo zio?», commentò con tono ironico, «Abbiamo trovato i capelli su un accappatoio».

Fiorenzo non commentò. Il commissario gli chiese della colf.

«So solo che si chiama Teresa Sarti e che abita dalle parti di via San Donato. Se cerca fra i numeri della rubrica del cellulare di mio zio certamente troverà il suo numero».

«Grazie per il suggerimento prezioso», rispose Moretti, «adesso per cortesia si tolga le scarpe».

«Come?», ribattè sconcertato il ragazzo.

«C'è qualche motivo per cui non vuole togliersi le scarpe oppure non ha capito bene quel che le ho chiesto?».

Fiorenzo a quelle parole si tolse le scarpe e le consegnò al commissario che ne osservò le suole. Una di esse aveva una macchia scura sulla punta. Moretti consegnò la scarpa ai colleghi della scientifica assieme alla busta contenente i capelli prelevati dagli accappatoi. Poi chiese a Simone di prendere un paio di scarpe del morto *che tanto a lui non servono più* e di consegnarle al ragazzo.

«Signor Nappi lei dov'era ieri fra le venti e le ventitré?».

«A casa mia. Alle undici ero già a letto».

«Per il momento può bastare, signor Nappi. Potrei avere ancora bisogno di lei. Rimanga a disposizione».

«Va bene», rispose il ragazzo.

Il Pm che nel frattempo non aveva detto una parola si congedò in tutta fretta, mentre il commissario si rivolse ai suoi con l'ordine di andare a raccogliere informazioni dagli inquilini dello stabile.

«Io comincio dall'ultimo piano», disse Claudia, che non si sarebbe lasciata sfuggire per tutto l'oro del mondo la possibilità di curiosare nell'appartamento dove Gustavo Adolfo Rol aveva trascorso gran parte della sua vita.

«Prego», disse Giordano invitando Claudia a entrare. Quella strana, indecifrabile sensazione che aveva provato mentre l'uomo le aveva parlato sul pianerottolo, si ripresentò di nuovo. Cercò di analizzarla ma fu distratta dall'odore di quella casa, un odore di stantio, in perfetta sintonia con il resto. I pavimenti e i rivestimenti delle pareti, in carta da parati, a giudicare dall'estetica e dalle condizioni, dovevano essere ancora quelli originali. La colpì la scarsità di mobili: più che una casa minimalista le sembrò una casa in vendita, con qualche mobile lasciato qua e là dal proprietario. L'unico oggetto decorativo presente in quella casa, sistemato su un tavolino accanto a una pila di libri, consisteva in una statuetta raffigurante una giovane donna a figura intera con indosso un lunga veste.

«Accomodiamoci in salotto», l'uomo zoppicava e fece strada sostenendosi col bastone. Varcata una grande arcata sostenuta da due colonne in stile ionico sormontate da due coppe dorate, giunsero in un'ampia sala, dove anche qui gli arredi erano ridotti al minimo. Una scaffalatura di semplice fattura colma di libri. Claudia ne riuscì a leggere qualche titolo: *Corpus Hermeticum*, *Dizionario Enciclopedico di Esoterismo*, *De occulta philosophia*.

Com'è diversa dal salotto di Rol visto su internet, pensò. La casa del sensitivo infatti, quando egli era ancora in vita, era piena di mobili antichi, oggetti di antiquariato pregiato e di preziosi cimeli napoleonici. Era infatti noto l'interesse che Rol nutriva per Napoleone Bonaparte. Claudia ricordava di aver visto in una foto anche un bellissimo piano a coda color avorio in un angolo della sala, di cui però ora non vi era traccia. Dopo la morte di Rol, il 22 settembre del 1994, i suoi mobili e i suoi oggetti d'arte furono venduti all'asta da Sotheby's di Milano. Claudia aveva letto da qualche parte che la stanza più suggestiva, a detta dei fortunati che frequentavano casa Rol, era la "sala degli specchi". Era là che Rol, sfidando le leggi della fisica, mostrava ai suoi ospiti le sue straordinarie "possibilità". Quando Claudia si sedette di fronte a Giordano non poté fare a meno di notare il manico del suo bastone, una testa di gufo in metallo, con due occhi sorprendentemente realistici.

Il gufo... simbolo esoterico del veggente, pensò. Il suo interesse per il paranormale l'aveva negli anni indotta a memorizzare un certo numero di simboli esoterici. Fatto strano, si potrebbe pensare, per un'agente che ha scelto di lavorare nella polizia, dove

si perseguono metodo scientifico e razionalità. Tuttavia più di una volta questa sua propensione si era dimostrata utile nel corso delle indagini.

«Se posso permettermi... com'è morto il signor Bairo?».

«Signor Giordano, non sono qui per rispondere alle sue domande, ma per farle!», rispose con determinazione Claudia.

«Ha ragione, mi scusi».

«Da quanto tempo abita qui?».

«Da circa un anno e mezzo».

«È sposato o vive da solo?».

«Sono *single*, come si usa dire oggi».

«Che lavoro fa, signor Giordano?».

«Sono psicoterapeuta».

L'avevo immaginato, pensò Claudia.

«In che rapporti era con il signor Bairo?».

«Conosco il signor... cioè, conoscevo il signor Bairo perché da lui, in libreria, ho acquistato diversi libri. Era una persona a modo, colta e di tanto in tanto si parlava assieme».

«Di cosa parlavate?».

«Di libri, principalmente. Quasi sempre i libri che intendevo acquistare lui li aveva già letti. Sorprendente, vero?», disse indicando con il bastone la pila di libri sul tavolino.

«Già...», disse lei avvicinandosi ai libri. Diede un'occhiata ai titoli: diversi erano incentrati sull'esoterismo e altri sulla cosiddetta medicina alternativa. Senza chiedere il permesso prese in mano un libro dal titolo *L'uomo dell'Impossibile*. Dedusse che Giordano sapesse bene chi aveva abitato in quell'alloggio prima di lui.

«Quando ha visto l'ultima volta il signor Bairo?».

«Non ci incrociavamo da una settimana o giù di lì».

«Era in casa ieri, dalle venti a mezzanotte?».

«Sì, sono rientrato intorno alle ventuno e non sono più uscito».

«Ha sentito qualcosa di strano, un rumore oppure delle urla provenire dal piano superiore?».

«No, niente».

«Va bene, signor Giordano», disse alzandosi dal divano, «per oggi abbiamo finito, ma si tenga a disposizione».

Mentre Giordano fece per alzarsi il bastone gli sfuggì e cadde per terra, con un colpo secco che fece sobbalzare Claudia. Le tornarono subito in mente le parole del medico legale, *“colpito da un oggetto duro e pesante”*.

Moretti nel frattempo stava chiedendo alla portinaia se avesse visto o sentito qualcosa di strano la sera prima. La risposta fu negativa.

«Era a conoscenza di attriti fra il signor Bairo e qualche condomino?».

«Signor commissario, da quando sono qui a servizio, e fanno vent'anni il prossimo mese, il povero signor Bairo non ha mai dato fastidio a nessuno, a differenza di altri in questo stabile».

«Ovverosia?».

«L'inquilino del terzo piano, Giordano. Alcuni mesi fa è stato richiamato dall'amministratore per il continuo via vai di gente dal suo alloggio, ma lui non ne ha voluto sapere».

«Chi sarebbe questa gente?».

«Clienti, commissario, soprattutto donne. Giordano fa lo psicologo o roba simile».

«Capisco, lei lo definirebbe una persona violenta?».

«Questo non mi sento di dirlo, in tutta onestà. Non l'ho mai sentito alzare la voce. Tranne una volta, quando il cane della signora Rubini gli stava quasi az-zannando una gamba...».

«Per il momento la ringrazio della collaborazione signora...».

«Luisa Rossi».

Mentre si congedava dalla portinaia, i suoi giovani agenti lo raggiunsero nell'androne.

«Abbiamo sentito tutti i condomini presenti, capo», disse Claudia.

«Alcuni sono assenti, li rintracciamo lunedì», aggiunse Simone.

«Bene, ragazzi, vi lascio liberi. Ci vediamo lunedì in ufficio».

«A lunedì, capo», risposero quasi all'unisono.

«Poco fa ho visto che guardavi la targa all'esterno del palazzo. Hai mai sentito parlare di Gustavo Adolfo Rol?», domandò Claudia a Simone mentre stavano dirigendosi all'auto.

«Confesso di no. Chi era?».

«Un uomo dalle straordinarie facoltà, molto noto a Torino ma non solo. È stato definito mago, medium, prestidigitatore e tanto altro ancora, ma lui odiava queste classificazioni...».

«Ho una certa fame», la interruppe lui con tono gentile, «perchè non mi racconti tutto davanti a qualcosa di commestibile?».

«Va bene, ti porto in un bel localino qui vicino», rispose lei mentre l'auto si immetteva nel corso Massimo D'Azeglio.